

Bonomi: quei no alla società globale



**Il sociologo esamina
il proliferare delle
proteste locali
che si oppongono alla
realizzazione di strade,
ferrovie e inceneritori
"calati dall'alto". Il
compito della politica:
riuscire a trovare una
mediazione vincente**

DI DIEGO MOTTA

«**P**er comprendere il popolo del no, non basta guardare solo al territorio. Bisogna guardare prima ai grandi scenari della globalizzazione». Parte da molto lontano, il sociologo Aldo Bonomi, per spiegare quel che si muove nella «pancia» di chi protesta contro le infrastrutture e le grandi opere. È pur vero che nella mappa dei «no» che uniscono il Paese dalla Val Susa a Venezia, dalla Campania giù fino allo Stretto di Messina, ritrovare un tratto unificante non è facile. «D'altra parte - aggiunge Bonomi - ogni popolo ha i suoi cantori e i suoi idoli. Chi protesta contro lo sviluppo e le infrastrutture risponde a una delle tre visioni del mondo che a mio parere si stanno sempre più manifestando».

Di cosa si tratta?

Il popolo del no dice alla società contemporanea: fermate il mondo, voglio scendere. Rifiuta la logica esponenziale della crescita e predilige un cambiamento all'insegna del suo contrario, la decrescita economica. I valsesini che si mettono in fila per acquistare un pezzo di terra e impedire la costruzione del corridoio V fanno esattamente questo: tentano di resistere, con tutti i mezzi a loro disposizione, a processi calati dall'alto e a quelle istituzioni che dicono: quest'opera s'ha da fare. Però sono solo u-

na parte della storia.
L'altra parte qual è?

Quella dei "padroni delle reti", di quei soggetti cioè che gestiscono e controllano il traffico dei flussi, siano essi collegamenti e trasporti, oppure Internet e telecomunicazioni. Non parliamo di un fenomeno italiano, ma mondiale che ha visto il boom di nuove superpotenze come la Cina e l'India, dove lo sviluppo dei meccanismi di crescita è stato impressionante. È evidente che tra questa categoria e il popolo del no c'è un abisso e lo spazio va colmato da un soggetto terzo: chi comprende le sue diverse istanze e cerca di raggiungere una sintesi. In Piemonte, un ruolo del genere è stato ricoperto dall'Osservatorio, dalla comunità montana e da alcuni sindaci.

In Campania, invece, ci sono primi cittadini che si sono messi a capo della protesta contro l'apertura di nuove discariche. Tutelano le popolazioni o vanno contro l'interesse generale?

Un conto è discutere della realizzazione di una discarica o di un inceneritore, un altro è parlare del via libera a una ferrovia o della costruzione di una caserma militare. Ci sono priorità a cui occorre dare risposta, ma qui torna in gioco la centralità del territorio: ormai tutti devono essere consapevoli, dal governo centrale all'ultimo dei Comuni, che dal rapporto con le comunità locali non si può più prescindere. Chi lavora sulla frontiera dello smaltimento dei rifiuti sa che deve incorporare una capacità di dialogo supplementare. Ma mi permetto di segnalare altri casi, oltre a Napoli.

Ad esempio?
Malpensa cos'è se non una sfida affinché gli interessi legittimi dei cittadini e delle imprese del territorio settentrionale si incontrino in una dimensione sovragregionale? E il pas-sante di Mestre, la base Dal Molin di

Vicenza, la Pedemontana e la Brebemi? Il problema alla fine non è il «no» o il «sì» a priori. Il problema è la responsabilità della politica.

